

La sofferenza di chi migra e le realtà capovolte

L'ULTIMA AVVILENTE «RUOTA DELLA FORTUNA»



di Angelo Scaletto

L'ultimo affronto al popolo dei naufraghi è ormai questo. Anche i "salvagenti" possono servire a poco, se insieme non si pesca il jolly della combinazione giusta, un avvilente e angoscioso "filotto" che, tra caso e fortuna, schiera la serie degli elementi in gioco: l'imbarcazione di soccorso - se "privata" o "militare" - il Paese d'origine e soprattutto il porto d'approdo, nel quale il via libera è regolato dal semaforo impazzito di governi che, da un giorno all'altro, cambiano di segno, se non proprio di natura. Ai migranti dell'*Aquarius* saranno forse sfuggiti gli sviluppi delle situazioni politiche in Italia e in Spagna, e neppure avranno prestato molta attenzione al repentino cambio di scena avvenuto sui due rispettivi fronti, con i porti italiani già divenuti poco a poco più lontani improvvisamente chiusi e quelli iberici diventati a un tratto più accoglienti. E per sovrappiù ci sono i francesi: erano arrivati a respingere in malo modo donne incinte alle frontiere e ora si sono riscoperti polemicamente solleciti e solidali... Una realtà capovolta, e nel giro di poche settimane. Non solo parole, ma regole cambiate sul campo, nel giro di poche ore. Come quella della netta differenziazione tra salvataggi operati da Guardia costiera italiana e altri navi militari e quelli effettuati, in lealissima e legalissima collaborazione con la stessa Guardia costiera, da imbarcazioni di Organizzazioni non governative (di tredici che erano, ora ne è rimasta una sola nelle vaste acque del Canale di Sicilia, e messa in condizione di non soccorrere). Queste ultime confinate senza scampo nell'orbita dei sospetti. È probabile che anche di questa diffidenza, chi viene a trovarsi nella disperata ricerca di salvezza, non sia al corrente, e finisca per non riflettere sul fatto che una nave non vale l'altra, come pure un Paese non vale l'altro, e infine - quel che più conta - un porto può essere alla fine non uguale all'altro. La differenza può risultare infatti fondamentale: si può trattare - e d'ora in poi, in Italia sarà così - di un porto chiuso, quasi un

ossimoro pensando al senso dell'approdo. È difficile aggiungere anche solo un'oncia di oltraggio, all'odissea di chi, per mare o per terra, va in cerca di salvezza o di patria in un mondo scosso dalle ondate telluriche di un caotico cambio d'epoca. Ma l'indecenza di questa sorta di "ruota della fortuna" da "giocarsi" in mezzo al mare, è grande. Grande e insopportabile, perché è certo la peggiore e la più odiosa delle derive di una tragedia di fronte alla quale sarebbero le "politiche" a doversi inchinare, evitando l'incongruo rifugio nell'ipocrisia e nella meschinità delle regole cieche e sorde. Come può sfuggire l'enormità del divario tra le tragedie in atto e la pochezza delle regole vigenti? Prima delle regole viene infatti una scelta di campo; più forte e più efficace delle norme è l'attitudine, l'atteggiamento, un «sì» o un «no» all'accoglienza del povero e del perseguitato, alla capacità di vedere, finché nelle visioni offuscate del momento, i lineamenti di un mondo come casa comune della famiglia umana. Quello a cui si assiste è per il momento solo un gigantesco e misero spot all'industria dello scarto, più volte evocata da papa Francesco. Per la natura e gli elementi in campo, siamo anzi di fronte alla sua massima rappresentazione: lo sprezzo e la noncuranza della vita umana, trattata come la variabile indipendente di un "fenomeno" da contrastare e sconfinare con ogni mezzo. La fortuna o il caso potranno assistere perfino l'una o l'altra imbarcazione con il carico di persone - uomini, donne, bambini a bordo. Si potrà essere salvati dall'equipaggio sbagliato. E nel posto sbagliato. In *Aquarius*, finita anche in mezzo alla buferapolitica e alle tempeste marine nel lungo tratto tra Italia e Spagna, è toccata una sorte inedita: accompagnata e scortata fino al porto di Valencia da due navi della Marina italiana. Come dire: ponti d'oro ai fuggitivi. E salva, così, la politica della fermezza, la "voce alzata" che "paga". Passano i giorni, ma ancora non paga il senso di scoramento e di sconfitta che si accompagna a tutto questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / LA PERSECUZIONE CONTRO LE MINORANZE RELIGIOSE

Così i nazionalisti dell'India spingono a odiare i cristiani

Dalle campagne sui media alle minacce. È allarme



di Stefano Vecchia

Alla fine di maggio, il videoclip di un leader indù che calpesta l'immagine di papa Francesco presso la Cattedrale del Sacro Cuore di Delhi "assediate" da una piccola folla ostile, è stata forse l'iniziativa di maggiore impatto simbolico verso una Chiesa indiana da tempo sulla difensiva, sia perché tutto è potuto avvenire nell'indifferenza delle autorità, sia per le "ragioni" proposte. Om Swami Maharaj, noto estremista alla testa dei facinorosi, al grido di "Pope Francis mardabad!" (a morte papa Francesco), ha accusato il Vaticano di promuovere il terrorismo e il maosismo nel Paese e ha esortato i cristiani ad andarsene pena l'espulsione. Una manifestazione di intolleranza che sarebbe forse passata inosservata tra le tante di questi ultimi anni se non fosse stata registrata e diffusa online fino a quando il raggruppamento cristiano Rashtriya Isai Mahasangh non ha chiesto alla polizia di bloccare la circolazione.

«Questa dimostrazione di odio verso ogni gruppo o leader religioso non dovrebbe essere permessa in una società civile», ha segnalato all'agenzia UcaNews Richard James, portavoce dell'influente organizzazione ecumenica con base a Bhopal, capitale del Madhya Pradesh, uno degli Stati dove è al potere il Bharatiya Janata Party (Bjp), espressione di maggior successo di una politica filo-induista che governa anche a livello centrale dopo la vittoria del maggio 2014 guidata da Narendra Modi. A riaccendere la rabbia dei nazionalisti indù verso la Chiesa cattolica, una lettera pastorale diffusa l'8 maggio in cui l'arcivescovo di Delhi, mons. Anil Couto, chiedeva ai cattolici di «rispettare un giorno di digiuno ogni venerdì» nei prossimi 12 mesi e di offrire «penitenza e sacrificio per il nostro rinnovamento spirituale e quello della nostra nazione», affinché nelle elezioni parlamentari del 2019 il Paese sappia affrontare «un futuro politico turbolento che minaccia la democrazia nel Paese». Il 23 maggio, dopo l'episodio di Delhi, un parlamentare del Bjp, Subramanian Swami ha chiesto con un messaggio su Twitter che il premier Modi sospenda ogni rapporto con il Vaticano, sottolineando anche il ruolo «di nomina formale da parte vaticana» dell'arcivescovo di Delhi. Alzando così la tensione con il rischio che possa sfuggire di mano con gravi conseguenze.

Si potrebbe pensare che dietro un episodio riprovevole e che è stato accolto da tante critiche anche in India, ci potrebbe essere "solo" un'aggregazione di estremisti, magari sostenuti da

qualche politico interessato a guadagnare consensi in vista di scadenze elettorali locali e nazionali. La realtà è più preoccupante perché, come ha indicato il vescovo Cajetan Francis Osta, è frutto di «espediti politici per distrarre l'attenzione della gente da questioni spinose come inflazione e disoccupazione», ma non solo. Il Bharatiya Janata Party è un partito apertamente confessionale, che un quarto di secolo fa ha fatto di un'India per soli indù il centro della sua propaganda, coagulando attorno a sé le tante espressioni di un estremismo religioso e nazionalista che ha accolto le politiche liberiste e le aperture

lontano in giorno in cui i fondamentalisti entreranno nelle nostre case per stuprare le nostre madri e le nostre sorelle o per ucciderci. Siamo ormai al crollo dello Stato di diritto». Le affermazioni di Mevani sono state espresse nell'incontro di leader, attivisti, studiosi e esponenti politici di origine dalit che si sono riuniti dal 25 al 27 maggio a Delhi, per ricordare il quarto anniversario dell'arrivo al potere di Modi. Quella sede è stata per l'organizzazione India Inclusive, nata da poche settimane per «salvaguardare non solo l'eredità condivisa e la coscienza collettiva dell'India ma anche per tutelare

l'idea di un'India senza discriminazioni», l'occasione per diffondere dati aggiornati sulla situazione persecutoria verso minoranze e "esclusi" che è andata accentuandosi negli ultimi quattro anni. Dati confermati da quelli resi proposti dal forum cristiano Persecution Relief, che nel 2017 ha registrato 600 casi di devastazione di luoghi di culto, minacce e aggressioni, boicottaggio sociale, campagne d'odio, sequestri di persona, omicidi tentati o riusciti di non-indù.

Tehmina Arora, cristiana, avvocato e attivista per i diritti umani ricorda come per la "legge anti-conversione" approvata in un numero crescente dei 29 Stati e dei 7 Territori in cui è diviso il Paese, individui e famiglie possono essere arrestati per conversione se tengono incontri di

preghe nella loro abitazioni, e che, nonostante la libertà religiosa sia sancita dalla Costituzione, i cristiani sono «costretti a vivere secondo le imposizioni di forze distruttive che sembrano avere l'approvazione del governo in carica». A confermare il ruolo della politica filo-induista in una situazione tesa in modo crescente, significativi sono i dati della rete New Delhi Television (Ndtv): il 77 per cento dei leader che hanno pronunciato discorsi carichi d'odio registrati finora sono esponenti del Bjp. Affermazioni o provocazioni che nel contesto indiano potrebbero aprire le porte a un pogrom contro le minoranze, proprio mentre si avvicina il decennale dell'ondata persecutoria che devastò le comunità cristiane dell'Orissa nell'agosto 2008. In un Paese incerto, preoccupato per la lentezza dello sviluppo e la persistenza di ineguaglianze e discriminazioni, la pericolosa manipolazione dei mass media da parte dell'estremismo è al centro dell'impegno di Teesta Setalvad, giornalista e capofila nell'impegno per i diritti civili. La sua campagna "Agire per salvare il Paese" chiede agli indiani di reagire sia al qualunquismo di chi ha come slogan quello dell'indipendenza, "Jai Hind!" (Viva l'India), sia di chi, come gli induisti xenofobi del Rashtriya Swayamsevak Sangh, urlano nelle piazze "Bharat Mata Ki Jai" (Vittoria alla Madre India!) negando il diritto di centinaia di milioni di indiani a risiedere in pace nella propria terra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERSECUZIONI. Una recente manifestazione di cristiani indiani contro gli attacchi alle chiese

(AP)

Luoghi di culto devastati, aggressioni, boicottaggi, sequestri di persona, omicidi tentati o riusciti. I fondamentalisti filo-induisti stanno facendo pericolosamente salire la tensione. Forse un modo per distrarre la gente dai problemi del Paese

internazionali di Modi senza arretrare di un passo dalla volontà di imporre ai non-indù l'assimilazione oppure la loro uscita dal Paese.

Nel quadriennio finora di controllo nazionalista sul Paese, con il quasi annichimento del Partito del Congresso che aveva dominato la politica indiana dall'indipendenza come erede dell'esperienza di Gandhi e alfiere di una società integrata, le violenze ispirate, ammesse o non sanzionate degli estremisti sono state una realtà che le minoranze non possono ignorare. «Ogni giorno i mass media riportano notizie di atrocità compiute contro le minoranze religiose, i dalit e tribali», sottolinea Jignesh Mewani, leader dalit e parlamentare nello Stato del Gujarat, roccaforte per nascita e elettorato di Narendra Modi. «Se non ci uniamo e facciamo sentire la nostra voce, non è



vite digitali

di Gigio Rancilio

I trucchi della politica sui social raccontati da dentro

Che la politica sia diventata sempre più sociale e digitale non è una scoperta recente. Sul tema esistono interessanti tesi di laurea e saggi. Ma non mi era mai capitato di imbarcarmi in qualcuno che, dopo aver lavorato sul campo per un politico, mettesse nero su bianco ciò che aveva fatto o analizzato durante una campagna elettorale social. Tanto di cappello, quindi, a Fabrizio Martire che ha deciso di raccontare su Medium (una piattaforma di pubblicazione online creata dal cofondatore di Twitter) la sua esperienza, mettendo semplicemente in fila alcuni appunti presi durante la campagna delle comunali 2018, fa emergere molti retroscena inediti ai più. Iniziamo da un'amara conferma: sui so-

cial le fake news e le mezze verità funzionano meglio di proposte, dati e spiegazioni. Non serve avere a disposizione Cambridge Analytica per ottenere dei risultati in grado di convincere un po' di lettori indecisi. Spesso non serve nemmeno mentire. «Basta "condire" la verità per generare fiumi di condivisioni, commenti e disprezzo». Uno dei contenuti più visti e commentati durante la campagna bresciana analizzata da Martire era una fake news abilmente rilanciata. E le risposte degli sfidanti politici, fatte di dati e spiegazioni «non hanno minimamente scalfito la rabbia di chi aveva deciso di credere alla falsa notizia». Altri esempi vincenti usati dai più scorretti sono «distribuire sondaggi senza alcun supporto scientifico o criminalizza-

re la normalità, fotografando una qualunque persona di colore, spacciandola poi per un criminale». C'è chi è persino riuscito a raddoppiare il numero dei propri fan su Facebook in una notte, aprendo diversi profili privati dai quali chiedere amicizia a migliaia di persone, per poi far confluire tutti gli amici raccolti nel profilo pubblico del candidato politico.

Odio, profili falsi e persino gli errori sono parte di una strategia precisa e voluta

Altro «trucco», usato da molti anche in ambito nazionale: rubare contenuti video dalle TV pubbliche o private e rilanciarli dal proprio profilo. Ovviamente si tratta di un furto e di una palese violazione del copyright, ma in questo modo tra condivisioni e visualizzazioni si ottengono moltissime interazioni social che fanno crescere il potere di diffusione della pagina del politico. Altra strategia truffaldina ma molto usata: «se il contenuto social di un concorrente politico sta funzionando troppo bene, bloccalo usando l'odio». Come? Bastano poche decine di profili falsi che lascino commenti volgari e di tonale odio politico tipo «muori tu e tutti quelli come te». Spiega Martire: se in mezzo a mille persone che stanno commentando educatamente butti 100 troll

(i provocatori del web) che gridano alla morte, allo sdegno e alla rovina, i primi mille smetteranno di discutere. Non serve nemmeno che siano persone vere. Fateci caso, suggerisce il nostro esperto: chi commenta in modo violento quasi sempre usa nel proprio profilo un'immagine non reale, ha un numero di amici molto esiguo e sulla propria pagina non pubblica da mesi contenuti. Per far funzionare il profilo social di un politico c'è anche un trucco che non immaginereste mai: bisogna fare molti errori. Errori di battitura ma anche grammaticali e persino errori visuali. Pensate: ma a cosa può servire scrivere qualcosa di sbagliato o mettere sul suo profilo social la foto di un ministro in mezzo a dei carabinieri mentre il suo post fa i

complimenti alla polizia? Serve. Perché i fan del politico «non noteranno l'errore o tenderanno a sottovalutarlo», mentre chi lo contrasta diffonderà il messaggio sottolineandone lo svariano, ma in questo modo lo farà arrivare anche ad un sacco di utenti "neutri" che lo apprezzeranno al di là della correttezza grammaticale o visuale del contenuto. Come contrastare questa deriva? La risposta deve arrivare da giganti come Facebook, perché, chiosa Martire, «finché il social di Zuckerberg chiederà soldi per promuovere l'apertura di una biblioteca ma renderà gratuitamente virali notizie false o post che incitano all'odio, avremo di fronte un grosso problema per la democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA